

**IDEE FONDATIVE
UN SEMINARIO
DI APPROFONDIMENTO**

MINORANZE MINORANZA

Ravel Kodrič

Sabato 27 ottobre 2018

Hotel Felcaro

Via San Giovanni, 45

Cormons/Krmin (GO)

Romano Prodi, all'epoca presidente della Commissione europea, così si rivolse alla Conferenza dei sindaci europei svoltasi a Innsbruck il 9 novembre 2001:

“L'integrazione europea è, in fondo, la prima “rivoluzione di velluto” del XX secolo, permettendo di superare concezioni e posizioni che avevano caratterizzato secoli di storia europea. Soprattutto, essa permette di superare la rigida identificazione tra cittadinanza, società civile, comunità, nazione e stato. In Europa, si è allo stesso tempo cittadini del proprio comune, della propria regione, del proprio Stato e cittadini dell'Unione.” E più in là: “Non è la frontiera, ma l'adesione a fondamentali principi comuni che garantisce le diversità e le specificità nazionali, comunitarie, regionali o locali nell'Unione. Un'Unione delle diversità, quindi: un'alleanza di minoranze. In Europa infatti siamo tutti una “minoranza” ed è dalla nostra Unione che possiamo trarre la forza per garantire ai nostri popoli ordine, pace e prosperità e per contribuire al governo degli eventi mondiali.”

A leggerle a 17 anni di distanza, sembrano frasi tratte dal Libro dei sogni.

A parte l'artificio retorico vagamente spensierato di porre su uno stesso piano gli 80 milioni di tedeschi riuniti al mezzo milione scarso di maltesi o ai due milioni appena di sloveni che da lì a un paio d'anni sarebbero entrati a far parte dell'Unione assieme ad altri dieci paesi, furono frasi che dipingevano un quadro che oggi ci appare decisamente idilliaco.

Col senno del poi si potrebbe sostenere che esse apparivano dettate dalla legittima e comprensibile illusione di poter tirare un sospiro di sollievo dopo una relativa stabilizzazione dei Balcani al termine di un decennio di crisi e di conflitti armati. Frasi che oggi ci appaiono per nulla turbate da un qualche presagio dell'ondata di sconvolgimenti geostrategici che l'attacco alle torri gemelle, avvenuto solo due mesi prima, e la reazione dell'amministrazione repubblicana di G. W. Bush all'assalto terroristico, avrebbero determinato su scala planetaria. Una reazione che, rimasta non certo priva di notevoli ripercussioni all'interno stesso dell'UE allargata, spinse determinati ambienti d'oltre oceano ad additare la vitalità e la pronta disponibilità ad interventi militari “preventivi” in aree extraeuropee da parte di una quota consistente dei governi dei paesi del grande allargamento del 2004, in contrapposizione ad una pretesa neghittosità ed imbellità ritrosia dei paesi della “vecchia Europa”. Dalla partecipazione di paesi membri dell'UE all'intervento in Afghanistan (2001) a quello in Iraq (2003) passando per l'appoggio alle cosiddette rivoluzioni colorate nello spazio post-sovietico (Georgia 2003, Ucraina 2004, Kirghizistan 2005) ed ai movimenti della primavera araba nei paesi della sponda meridionale del Mediterraneo (2010) fino all'intervento diretto in Libia nel 2011, l'Unione Europea si è più o meno (in-)volontariamente cinta di un'ampia fascia di instabilità internazionale che dal Medio Oriente si dirama ad ovest, lungo la sponda meridionale del Mediterraneo, fino all'Atlantico, e a N/NO fino al Mar Baltico. Da questo arco, irto di focolai di tensione, un'UE tuttora sbilanciata dalla

preponderante dimensione intergovernativa su quella federativa, e di conseguenza dilaniata dalla divergenza di pretesi interessi nazionali, ha importato in 15 anni dosi massicce di instabilità.

Va preliminarmente osservato, per rimanere al nostro tema, che tali focolai di tensione sono lunghi dall'essere tutti connotati precipuamente da rivalità etniche o etnico-religiose. Anzi, la componente economica ed in particolare la competizione accanita per l'accesso alle fonti di energia non rinnovabili e ad altre risorse, oggi strategiche per le tecnologie avanzate, ne costituisce il più delle volte lo sfondo non detto o negletto. Ma la presenza di elementi etnici e/o religiosi è pressoché costante.

Prendiamone, per sommi capi, in rassegna l'emersione nel corso dell'ultimo decennio, limitandoci, tuttavia, al solo suolo europeo inteso in senso geografico, e procedendo, in senso centripeto, ad esaminare i tre gironi concentrici (a) del nucleo dei paesi membri dell'UE, (b) di quello dei Paesi candidati o candidabili all'adesione, e (c) quello più esterno della Politica Europea di Vicinato sul versante del partenariato orientale. Partiamo quindi da quest'ultimo girone.

(c) Area della Politica Europea di Vicinato – partenariato orientale.

Appartengono a quest'ultimo Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Georgia, Moldova e Ucraina.

Sulle prime due è presto detto: fra esse vige dal 1994, ossia dal cessate il fuoco nel conflitto etnico per il Nagorno Karabakh, una situazione di tregua armata.

Situazione analoga in Moldova: una zona smilitarizzata lungo il fiume Nistro divide la Moldova propriamente detta dai territori dell'autoproclamata Repubblica Moldava di Pridnjestrovije a maggioranza russofona.

La situazione attuale in Ucraina, conseguente al violento cambio di regime di 4 anni fa e allo stallo nell'attuazione degli accordi di Minsk del 2015, è troppo nota, nelle sue ripercussioni politiche ed economiche su scala planetaria, per meritare di spendervi soverchie parole. Non meno eclatante ne è peraltro la componente etnico-linguistica. Non a caso, fra gli elementi scatenanti della rivolta nel Donbass e della secessione della Crimea vi fu la proposta delle autorità emerse dalla sollevazione di Piazza dell'Indipendenza di abolire la legge sulle lingue regionali e di imporre l'ucraino come unica lingua ufficiale del Paese. La proposta fu poi presipitosamente cassata su pressione occidentale. Ma tentazioni in tal senso continuano a covare sotto la brace con periodiche fiammate.

Va forse invece riportata alla memoria la situazione creatasi in Georgia dieci anni fa con la sortita militare del governo Saakashvili nei confronti delle istanze autonomistiche delle popolazioni appartenenti alle minoranze osseta ed abkhaza, rintuzzata dal soverchiante intervento militare russo. L'UE propiziò

tempestivamente una temporanea composizione del conflitto mediante l'accorta intermediazione del presidente francese nella sua veste di presidente di turno del Consiglio dell'Unione Europea.

La Bielorussia assurge invece raramente agli onori della cronaca nei media occidentali. Nella sua odierna estensione territoriale e composizione demografica il suo tasso di omogeneità etnica appare relativamente elevato: l'83,7 % della popolazione si dichiara di lingua ed etnia bielorusa. Seguono i russi con l'8,3 % ed i polacchi con il 3,1 %. Quello che in genere si tende però a trascurare è che il confine del paese con la Polonia – ma lo stesso dicasi per il confine polacco con l'Ucraina a Sud e la Lituania a Nord – non è sostanzialmente mutato dalla spartizione della Polonia contemplata dal Patto di non aggressione fra Hitler e Stalin, la quale ricalca a sua volta la linea proposta all'indomani della prima guerra mondiale dal ministro degli esteri britannico Lord Curzon.

Il quadro etnico che oggi ne risulta, offre tuttavia un'immagine profondamente scompaginata rispetto al periodo prebellico. E non solo a causa dell'ecatombe perpetrata dai nazisti a danno degli ebrei in quelle che lo storico statunitense Timothy Snyder definì nel titolo di un suo celebre libro del 2010 «Bloodlands», ma anche a causa di massicci spostamenti postbellici, a spese non soltanto delle popolazioni germaniche coinvolte, il più delle volte loro malgrado, nella rotta dell'esercito del Reich. L'esodo forzato postbellico di milioni di polacchi dai territori acquisiti dalla Bielorussia e dall'Ucraina a scapito della Polonia prebellica verso i territori acquisiti dalla Polonia ad Ovest a scapito della Germania sconfitta, ha prodotto processi di semplificazione etnica di proporzioni enormi.

Ritenere che rancori e risentimenti o anche solo fenomeni di eccitata o eccitabile sensibilità etnico-linguistica, sedimentatisi nel breve giro di due o tre generazioni, non rischino di trovare espressione anche nelle dinamiche politiche degli elettori e dei decisori odierni, nei paesi che vi furono coinvolti, è perlomeno incauto, se non segno di vera e propria miopia politica.

Si consideri che il territorio ucraino occidentale a ridosso dei confini con la Polonia, la Slovacchia, l'Ungheria, la Romania e la Moldavia che convergono sulla regione di Ivano-Frankivsk è da diversi anni preda di un esodo massiccio non solo della residua popolazione di lingua polacca bensì pure di ucraini che, nel cercar riparo dalla crisi politica, economica e militare che attanaglia il paese, ed aspirando a cercar fortuna in Polonia, paese membro dell'UE, hanno preso d'assalto le scuole con lingua d'insegnamento polacca ormai disertate dai polacchi esodati.

E' di queste settimane, infine, l'incidente diplomatico occorso fra Ucraina ed Ungheria, sfociato nella reciproca espulsione di personale diplomatico e provocato dal conferimento semiclandestino ed a tappeto dell'ambito cittadinanza ungherese con conseguente passaporto Schengen, agli appartenenti alla minoranza ungherese in Ucraina.

(b) Area dei Paesi candidati e potenziali candidati all'adesione all'UE

I candidati sono, in ordine cronologico dell'avvio formale del negoziato di adesione: la Turchia (1997), l'ex Repubblica Jugoslava di Macedonia (2009, con una raccomandazione della Commissione, sospesa, come ben si sa, da un veto greco), il Montenegro (2011), la Serbia (2014), l'Albania (2014). I candidati potenziali sono la Bosnia-Erzegovina ed il Kosovo.

Fatta eccezione per la Turchia, si tratta dei Paesi dei cosiddetti Balcani Occidentali. I conflitti etnici dai quali furono – e rimangono – investiti, sono fin troppo noti per dovervisi addentrare in dettaglio. Mi limito, pertanto a pochi cenni di aggiornamento.

L'irrisolta questione curda interna alla Turchia ha subito picchi di acuitizzazione in relazione al coinvolgimento delle popolazioni curde nei territori limitrofi, investiti dagli avvenimenti bellici in Irak (seconda guerra del golfo) ed in Siria, dando adito, in quest'ultimo caso, a recenti ingerenze dirette del governo di Ankara su suolo siriano, volte a prevenire il compattamento di aree controllate dai curdi.

Inoltre, sin dalla dissoluzione cruenta del nesso federativo jugoslavo, la Turchia si è eretta a patrocinatrice delle istanze delle popolazioni di fede islamica non solo della Bosnia-Erzegovina, bensì pure degli altri Paesi dei Balcani Occidentali.

Notevoli infine le ripercussioni internazionali, non limitate al piano bilaterale, delle prese di posizioni ufficiali di Ankara, avverse all'integrazione del milione e mezzo di cittadini turchi residenti in Germania.

Permane inoltre nel limbo la situazione nelle zone a prevalenza turcofona dell'isola di Cipro sottratte all'effettivo controllo del governo cipriota e nelle quali, pur facendo esse parte del territorio dell'UE, il diritto dell'UE vi è sospeso.

Il veto opposto dalla Grecia all'adesione dell'Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia all'UE sembrava finalmente superato dal recente compromesso fra i due presidenti del consiglio sul nome di Macedonia Settentrionale. Il referendum consultivo svoltosi qualche settimana fa in Macedonia, tuttavia, non solo non ha raggiunto la necessaria affluenza ai seggi del 50% ma ha ulteriormente acuito i rapporti interetnici fra la consistente minoranza albanese, plebiscitariamente favorevole alla denominazione proposta, e la maggioranza slavo-macedone, ad essa in misura prevalente avversa. Il recentissimo assenso parlamentare, espresso di stretta misura, rischia di allargare ulteriormente il fossato che divide la maggioranza slavofona della società macedone.

In Albania il discorso irredentista mirante a riunire l'etnia albanese dell'Albania, del Kosovo e della Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia in uno stato unitario è moneta retorica corrente soprattutto nei

rapporti fra i governanti di Tirana e di Priština. La sua carica destabilizzante non manca di ripercuotersi, oltre che a Skopje, anche a Belgrado ed a Podgorica.

L'adesione della Serbia, paese chiave dell'equazione risolutiva per colmare la lacuna beante dei Balcani Occidentali nell'architettura dell'UE, rimane appesa al nodo del riconoscimento del Kosovo. Le recenti voci di fine estate circa un'eventuale permuta territoriale fra l'area a maggioranza serba del Kosovo settentrionale e la Valle di Preševo in Serbia, a prevalenza albanese, ha suscitato una levata di scudi in ambienti diplomatici europei di un certo peso: la soluzione ventilata viene, non a torto, interpretata come una resa alla predicazione degli stati monoetnici, come un'abdicazione all'ideale dell'integrazione polietnica, rispettosa delle differenze e delle specificità linguistiche e culturali.

Analoghe tentazioni serpeggiano infine, ed anzi, si rafforzano – come dimostra l'esito della recente consultazione elettorale – in Bosnia-Erzegovina. La complessa architettura istituzionale escogitata e pattuita a Dayton (USA) mostra la corda, e ciò non da ieri. La rigida suddivisione interna del Paese su base etnico-religiosa fra Republika Srpska e Federazione, quest'ultima a sua volta frastagliata in cantoni croati e bosgnacchi, precludeva ai cittadini non appartenenti alle tre »nazioni costitutive« la candidatura alle elezioni per le cariche verticali. Tale impedimento è incorso nella scure della Corte europea per i diritti dell'uomo di Strasburgo nella ormai celebre causa Sejdić-Finci, il primo di etnia rom, ebreo il secondo, che ad essa si erano appellati. La sentenza della fine del 2009 impose, ai sensi della Convenzione europea sui diritti dell'uomo, il rimedio della modifica alla costituzione. Ciononostante, le spinte centrifughe tendenti all'omogeneità etnico-religiosa più o meno ispirate da ambienti nazionalisti rispettivamente di Belgrado e Zagabria, sono lungi dall'essersi affievolite.

D'altronde, il mancato riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo da parte di ben 5 stati membri dell'UE (Spagna, Grecia, Romania, Slovacchia e Cipro) è chiara testimonianza delle apprensioni di natura etnico-linguistica e delle preoccupazioni inerenti alla loro stessa integrità territoriale, che turbano i governi di questi paesi.

a) Il nucleo dei Paesi membri dell'Unione Europea

Il caso più eclatante dell'ultimo anno è indubbiamente quello della Catalonia, dove l'esito di un improvvido referendum, convocato dalle autorità regionali, favorevoli alla proclamazione unilaterale dell'indipendenza, ha polarizzato l'elettorato in due fronti contrapposti e di peso sostanzialmente equiparabile. L'instabilità politica ed economica così determinatasi ha messo a dura prova la prosperità della regione, fra le più evolute ed affluenti della Spagna, ed ha indotto le autorità centrali e regionali, nel frattempo avvicendatesi, a più miti e costituzionalmente sostenibili consigli. Ma le recenti manifestazioni e contromanifestazioni di piazza in corrispondenza del primo anniversario del referendum stanno a dimostrare che la situazione rimane fluida.

Se la crisi di carattere nazional-identitario nei rapporti di Barcellona con Madrid è appariscente, forse non saltano immediatamente agli occhi le valenze etnico-linguistiche che hanno contrassegnato sotto traccia un altro, e per l'UE ben più cruciale evento politico recente: mi riferisco ovviamente all'inatteso esito favorevole all'uscita del Regno Unito dall'UE, con la distribuzione disomogenea e persino divaricante, della propensione all'uscita e rispettivamente alla permanenza del Paese nell'UE, fra l'Inghilterra da un lato, e dall'altro la Scozia, con il 62 %, e l'Irlanda del Nord, con il 56 %, contrarie alla Brexit. Lo stesso negoziato per dar corso alla separazione consensuale, condensatosi nel nodo della barriera doganale fra la Repubblica d'Irlanda e l'Irlanda del Nord, risulta pesantemente condizionato dalle preoccupazioni dei governanti britannici circa le ripercussioni incrementalmente che un esito indesiderato del negoziato – Hard Brexit o No Deal Brexit – potrebbe esercitare sulle spinte separatiste scozzesi.

Ma se questo è il quadro delle acuzie di natura etnico-linguistica emerse di recente nell'UE, non desta minori preoccupazioni il quadro delle cronicizzazioni sotterranee ad esso sottese. Mi riferisco alle fortune elettorali registrate dalle forze politiche populiste specie a partire dal 2015.

Certo, non tutti i fenomeni ascrivibili alla nozione di populismo – declinata peraltro dai vari ricercatori entro un ventaglio di interpretazioni piuttosto ampio ed impreciso – (non tutti, dicevo) sono contrassegnati da elementi di tensione interetnica. Ed invero l'accavallamento fra spinte populiste e spinte etnocentriche stenta ad essere riconosciuto di primo acchito. E non mi riferisco qui alla divaricazione ottocentesca, se non più remota ancora, fra la concezione civica del consesso nazionale, di matrice illuminista, frutto della rivoluzione francese, e quella romantico-naturalista o peggio biologista, affermatasi nell'Europa Centrale. Divaricazione che rimane viva ed operante specie – ma non solo – nell'Europa centro-orientale, a dispetto della condivisione dell'*acquis communautaire* e del primo dei criteri di Copenaghen, imposti ai paesi di nuova adesione (1993), il quale esige “la presenza di istituzioni stabili che garantiscano la democrazia, lo stato di diritto, i diritti dell'uomo, il rispetto delle minoranze e la loro tutela”.

Penso invece soprattutto al precipitato degli sconvolgimenti degli assetti politico territoriali, etnico-demografici e linguistici che hanno investito il continente soprattutto nella cosiddetta *Zwischeneuropa*, ossia l'Europa di Mezzo che separa le due macroaree linguistiche, la germanofona e la russofona, in esito sia alla Prima, sia alla Seconda Guerra mondiale. Non invita forse a riflettere il fatto che i due paesi incorsi nei rigori della Corte di Giustizia dell'UE per violazione del principio fondamentale dello stato di diritto e della separazione dei poteri – mi riferisco, come ben s'intende, alla Polonia ed all'Ungheria – siano fra coloro che più di altri hanno risentito dei cataclismi del XX secolo. Della prima ho già detto in relazione ai rapporti dell'UE con la Bielorussia e l'Ucraina. Meno ancora si è però consapevoli, nel trattare della china esiziale per l'Unione intrapresa dal governo della seconda, l'Ungheria del premier Orbán, ertasi ormai a vessillifera di un sovranismo xenofobo che rasenta punte di razzismo, (si è meno consapevoli, dicevo) del retroterra storico-psicologico in cui l'ondata populistica che l'ha investita affonda le sue radici. Se infatti la

Polonia fu territorialmente ricompensata ad Ovest dei territori ceduti ad Oriente, l'Ungheria non ebbe mai modo di riaversi dal trauma dello smembramento territoriale del Regno, impostole quasi cent'anni fa dal Trattato del Trianon all'indomani del primo conflitto. In tutti e sette i paesi contermini dell'Ungheria risiedono, in certi casi decimate dalle forzate semplificazioni etniche postbelliche, consistenti minoranze di lingua ungherese.

Non pare dubbio a me, che laddove narrazioni vittimistico identitarie del passato di comunità etnico-religiose o etnico-linguistiche persistono nel tempo e si tramandano di generazione in generazione, il terreno si fa più fertile ed accogliente all'attecchimento di retoriche demagogiche populiste, isolazioniste, xenofobe, autoritarie, revansciste, ipersecutarie, quando non addirittura palesemente razziste ed aggressive. E bene fa la Commissione Europea a vigilare ed agire in materia anche nei Paesi entrati a far parte della Comunità prima ancora dell'adozione dei Criteri di Copenhagen agli inizi degli anni novanta.

Rispetto al quadro ideale delineato da Romano Prodi, richiamato in esordio a questa introduzione al dibattito, la situazione odierna appare dunque irta di spine e di sfide alla stabilità e alla pacifica convivenza internazionale. Essa sembra suffragare l'attenzione che due importanti studiosi delle relazioni internazionali, il franco-statunitense Stanley Hoffman, scomparso tre anni fa, e il francese Pierre Hassner, mancato pochi mesi orsono, rivolsero a ciò che quest'ultimo ha sintetizzato nel titolo di una delle sue più recenti raccolte di studi con "La rivincita delle passioni", intendendo per esse il peso della storia, delle umiliazioni, dei risentimenti e delle recriminazioni nel determinare le linee di condotta in campo internazionale dei diversi fattori, statali o di altra ed inedita natura. E forse non è un caso che entrambi questi studiosi avessero alle spalle l'esperienza di rifugiati ebrei di origini europee centro-orientali, viennese il primo, romeno il secondo.

E' risaputa, ed è del resto intuitiva, l'influenza che la questione delle minoranze esercita – nel bene e nel male – sui rapporti fra stati contermini o meno anche a prescindere dalla contiguità territoriale o meno delle minoranze stesse con l'alveo etnico-linguistico di riferimento. Rapporti amichevoli e di buon vicinato sono a loro volta elementi imprescindibili di un quadro di stabilità internazionale.

Nella cornice così delineata, e così lontana dagli ideali enunciati da Romano Prodi alla vigilia del grande allargamento, la minoranza slovena in Italia e quella italiana in Croazia e Slovenia, costituiscono indubbiamente un esempio complessivamente positivo, che ha dato prova non solo di saper resistere alle sirene della deriva populista e delle esasperazioni etniche, ma di aver validamente contribuito alla tessitura, fra i tre Paesi, di rapporti improntati alla reciproca fiducia ed alla fattiva cooperazione in campo economico, sociale e culturale. Una dinamica che si può dire culminata nello storico concerto dei tre presidenti Giorgio Napolitano, Danilo Türk e Ivo Josipović nell'estate del 2010 a Trieste.

Certo, si potrà legittimamente obiettare che non tutte le opportunità offerte dalla loro comune appartenenza all'UE – nonché della Slovenia e dell'Italia alla stessa area Schengen ed all'eurozona – siano state sinora colte appieno. Ma la strada intrapresa è sicuramente quella giusta e quel che più appare confortante ed incoraggiante è il fatto che le nuove generazioni delle aree, nelle quali minoranza e maggioranza linguistiche convivono, cresciute, per così dire quasi inavvertite degli sforzi che hanno fruttato i vantaggi e i privilegi impliciti a tale comune appartenenza, li diano per talmente scontati, da non riuscire a concepirne l'assenza e sicuramente non ne tollererebbero la rinuncia o la rimozione.

Sono soltanto rose e fiori, quindi? Ebbene, sarebbe miope ed improvvido ritenerlo.

La minoranza italiana in Slovenia e in Croazia

La crisi migratoria lungo la rotta balcanica certamente non ha giovato ad una più spedita dinamica dell'integrazione della Croazia, come peraltro della Bulgaria e della Romania, nell'area Schengen. La permanenza dei controlli di confine fra Slovenia e Croazia in Istria, intervenuti non senza traumi con lo scioglimento del vincolo federativo jugoslavo, continua ad incidere pesantemente sul tessuto unitario della presenza italiana nella penisola e nel Quarnero. Un tessuto storicamente unitario ma labile e vulnerabile poiché – non lo si dimentichi – risente ancora della falce dell'esodo. Certo, non giova in proposito la persistente disputa sull'esito e sulla validità stessa dell'arbitrato, cui i due Paesi avevano affidato di comune accordo la risoluzione del contenzioso confinario, demandato ormai, per decisione forse affrettata del Governo sloveno, alla Corte Europea di Giustizia a Lussemburgo.

Ma le sfide che la minoranza italiana si trova a dover fronteggiare non provengono soltanto dal versante politico. Quello dei processi sociali indotti a livello molecolare dalla globalizzazione e dalle nuove tecnologie rischiano di produrre sotto un certo profilo effetti paradossali. E mi spiego.

È noto che permane, plausibile residuo dell'ordinamento jugoslavo, l'obbligo scolastico all'apprendimento, nelle aree mistilingui, della cosiddetta lingua d'ambiente, nella fattispecie l'italiano, anche per gli alunni e gli allievi appartenenti alla maggioranza linguistica rispettivamente slovena e croata. Ora, sembra che la propensione a trarre profitto da tale opportunità vada gradualmente scemando. Dopo una prima impennata della popolarità dell'italiano, particolarmente pronunciata, in Slovenia, fra i residenti dell'area costiera originari delle altre ex-repubbliche jugoslave, la competenza linguistica italiana appare sempre meno generalizzata e soprattutto deplorabilmente scarna. Essa è infatti sempre più incalzata e spesso soppiantata dalla diffusione, presso le nuove generazioni, della lingua inglese. Ciò rischia di indurre un certo grado di – mi si passi il termine – isolamento della componente italiana dal contesto complessivo della società. Opportuna, pertanto, appare l'insistenza delle istanze istituzionali della minoranza, volta a richiamare le autorità di ogni livello e grado, al rispetto rigoroso delle norme sul bilinguismo. E trovo lodevole, a tal proposito, pure l'iniziativa mirante al ripristino, seppur a mero titolo di testimonianza, dei

toponimi originari nelle cittadine istro-venete, a riprova del fatto che la presenza italiana in Slovenia e in Croazia rappresenta un elemento di arricchimento generale e di coesione all'insegna dei valori europei.

Un plauso convinto va pure a tutte le iniziative miranti, nel pieno rispetto dei principi dei rapporti amichevoli e di buon vicinato fra stati contermini, alla ricomposizione delle lacerazioni del passato e alla ritessitura dei legami fra "rimasti" ed "esodati".

Un ulteriore aspetto, per certi versi paradossale, va infine rilevato nel fatto che le garanzie costituzionali che tutelano la rappresentanza delle minoranze cosiddette autoctone – in Slovenia, accanto a quella italiana anche l'ungherese – appaiono, a lungo andare, disincentivare preso gli esponenti della minoranza l'impegno a cimentarsi nell'agone politico complessivo. Se all'indomani del conseguimento dell'indipendenza erano stati eletti al parlamento deputati appartenenti alla minoranza italiana sia al seggio riservato che ad uno di quelli generalmente contendibili, e se era di lingua italiana anche un prestigioso rappresentante del corpo diplomatico sloveno, oggi la situazione in proposito lascia a desiderare. Non si registrano esponenti di rilievo della minoranza attivi nei partiti nazionali, e la stessa dialettica politica democratica, interna alla minoranza, che tenderei a definire irriducibile, ancor prima che auspicabile per il suo stato di salute, rischia a volte di scivolare sul piano non edificante delle contrapposizioni personali.

La minoranza slovena

Propendo a ritenere che lo stato di salute della minoranza slovena in Italia non desti soverchie preoccupazioni. Da settant'anni essa partecipa attivamente alla vita democratica dei comuni, delle provincie e della regione in cui vive, e da quando anche Trieste entrò a pieno titolo nell'alveo dell'ordinamento costituzionale della Repubblica, essa non mancò mai di eleggere un/-a proprio/-a rappresentante ad una delle camere del parlamento italiano.

Nell'arco di questi settant'anni la dialettica politica al suo interno fu sempre vivace e robusta. La sua componente di sinistra, che suole rifarsi in termini più immediati o privi di riserve alla lotta di liberazione nazionale capeggiata dal maresciallo Tito, ed al tempo stesso ai valori dell'internazionalismo antifascista che ne ispirarono i vertici, è sinora emersa vincente dalla competizione politica interna alla minoranza, grazie proprio alla sua capacità di mobilitare, militando in partiti interetnici, fedeli al solco dell'originaria tradizione del movimento operaio in queste terre, anche la fattiva solidarietà di settori più o meno ampi della sinistra italiana a favore delle proprie specifiche istanze, ivi compreso l'impegno elettorale a garantire la rappresentanza della minoranza a tutti i livelli istituzionali. Le quattro donne ed i quattro uomini che sinora l'hanno degnamente rappresentata a Roma appartengono a questa matrice.

Certo, l'ultima tornata elettorale del marzo di quest'anno ha destato non poche apprensioni per le modalità alquanto indaginose escogitate per manifestare e realizzare tale solidarietà, a livello parlamentare, nel

quadro di un sistema elettorale rivelatosi contro produttivo per i suoi stessi ideatori. E va aggiunto che siffatta solidarietà non si è purtroppo affatto manifestata nell'ambito delle elezioni regionali di quest'anno, costringendo il consigliere sloveno uscente di sinistra a competere di fatto nella veste di candidato etnico e non di candidato generale, con la conseguenza della sua mancata rielezione e l'assenza, per la prima volta nella storia della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, di un consigliere di lingua slovena espresso dalla sinistra, nonostante il considerevole bottino di preferenze e di voti ad essa apportate dallo sfortunato candidato. Reputo tale esito non una sconfitta personale del candidato in questione ma una sconfitta della sinistra riformista in Regione.

Dette apprensioni, suscitate dalle ultime tornate elettorali, particolarmente pronunciate in settori importanti dell'associazionismo sloveno laico e di sinistra, unite alla sconcertante impressione prodotta dalla sconfitta elettorale delle forze di centrosinistra e forse addirittura ad un certo scetticismo nutrito nei riguardi della vitalità e della reattività del tessuto associativo sloveno alle sfide dei processi di globalizzazione e di integrazione, che giudico personalmente immotivato, hanno indotto alcuni ambienti politici ed associativi trasversali alla minoranza, a rinfocolare antiche tentazioni a rincorrere modelli istituzionali in sé legittimi ma alieni all'ordinamento costituzionale italiano, in primis quello del seggio riservato. Certuni si spingono ad ipotizzare addirittura un seggio riservato alle minoranze slovene all'estero nel parlamento di ... Lubiana, quasi a titolo risarcitorio delle fosche prospettive di rielezione di rappresentanti della minoranza al parlamento di Roma. E riservato, tale seggio, non, si badi bene, ai cittadini sloveni residenti all'estero, cui il diritto a candidarsi è ovviamente garantito, ma proprio alle minoranze intese quali entità collettive di membra sparse ed "irredente". Personalmente ritengo siffatte tentazioni delle scorciatoie esiziali che invece di affrontare e risolvere il problema entro il nodo eminentemente politico che lo stringe, rischiano di alimentare ed amplificare anche nelle file della minoranza quei fenomeni di disaffezione ai principi della democrazia rappresentativa liberale, oltre che alla politica in quanto tale, alla quale già si sta assistendo in campo nazionale. Trovo francamente stravagante che da parte di esponenti di rilievo del partito di ispirazione etnica della minoranza si giunga ad esaltare, nell'encomiare una vaga disponibilità espressa dai vertici dell'attuale giunta regionale di centrodestra a direzione leghista a prendere in considerazione, per l'assemblea regionale, l'ipotesi del seggio riservato, (esaltare, dicevo) il fatto che finalmente gli sloveni in Italia verrebbero in tal modo sottratti all'obbligo e all'impegno di scegliere e di schierarsi elettoralmente entro l'alveo del panorama politico italiano.

Credo che sia compito di una sinistra europeista ammonire sui rischi, per remoti che possano apparire, insiti nell'imboccare chine etnicamente connotate, ispirate a malintese reciprocità rispetto ad ordinamenti che affondano radici in contesti e retroterra storici distinti dal nostro.

Il contributo delle minoranze alla sicurezza ed alla cooperazione in Europa

L'immutabilità dei confini in Europa (a meno che modifiche confinarie non risultino consensualmente negoziate) era stata eretta a norma, a garanzia della stabilità e della pace in Europa, dalla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione di Helsinki (1973), sfociata, nel 1975, nell'Atto finale e negli Accordi di Helsinki. Nel 1995, all'indomani della dissoluzione dell'Unione Sovietica e del suo campo di alleanze politico-militari, la Conferenza diede vita all'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa con sede a Vienna, che riunisce 57 Paesi membri dell'emisfero settentrionale del pianeta – USA, Canada e Russia comprese.

Quando nel 1992 divampò la guerra che portò alla violenta dissoluzione del nesso statale jugoslavo, l'OSCE si dotò inoltre dell'Ufficio dell'Alto Rappresentante per le Minoranze Nazionali, carica ricoperta attualmente da un nostro connazionale, Sua Eccellenza l'Ambasciatore Lamberto Zannier, già Segretario Generale dell'OSCE.

Giova sottolineare che pur essendo la leva preminente dell'Ufficio dell'ARMN dell'OSCE costituita dalla cosiddetta "diplomazia discreta", tale Ufficio afferisce, nell'architettura dell'OSCE, al pilastro della sicurezza e della prevenzione dei conflitti. In altre parole, i paesi aderenti all'OSCE si rendono pienamente conto dei rischi per la sicurezza insiti alle tensioni interetniche. Cito: "L'Alto Commissario si adopera per contenere e disinnescare le tensioni riguardanti le minoranze nazionali e interviene nelle situazioni in cui tali tensioni potrebbero sfociare in un conflitto. L'Alto Commissario si occupa delle cause a breve termine che generano tensioni interetniche o conflitti, così come di problemi strutturali a lungo termine. Inoltre, l'Alto Commissario agisce da campanello d'allarme, allertando l'OSCE quando una situazione rischia di aggravarsi oltre il livello gestibile con i mezzi della diplomazia discreta di cui si avvale."

E fu proprio puntando sull'opera di prevenzione delle tensioni interetniche che l'OSCE varò nel 2008 le *Raccomandazioni di Bolzano/Bozen sulle minoranze nazionali nelle relazioni interstatali*.

Le 19 Raccomandazioni, corredate delle rispettive ed inscindibili Note esplicative, sono tutte di estrema attualità. Mi sia concesso, a conclusione di queste riflessioni introduttive all'odierno dibattito, di richiamarne in particolare una, l'undicesima, perché assume, a mio parere, un rilievo in relazione ad alcuni aspetti dei rapporti bilaterali che il nostro Paese contrae con Paesi contermini, aspetti emersi ultimamente all'attenzione degli organi d'informazione e di un pubblico più vasto a seguito di alcune iniziative degli ambienti più oltranzisti della coalizione governativa di centrodestra in Austria, rivolte ai cittadini italiani di lingua tedesca dell'Alto Adige/Sud Tirolo.

La raccomandazione no. 11 suona [preciso che, non avendone trovata alcuna in rete, la traduzione italiana dalle due versioni ufficiali, l'inglese e la russa, è in questo caso mia] – cito » Gli Stati possono prendere in considerazione, nelle loro decisioni di conferire la cittadinanza ad individui residenti all'estero, competenze

linguistiche preferite e legami culturali, storici e familiari. Tuttavia gli Stati dovrebbero assicurare che tale conferimento di cittadinanza rispetta i principi delle relazioni amichevoli, ivi incluse quelle di buon vicinato, e della sovranità territoriale, **e dovrebbero astenersi dal conferire la cittadinanza *en masse*** (il neretto è mio), anche qualora la doppia cittadinanza sia ammessa dallo Stato di residenza. Se uno Stato ammette la doppia cittadinanza quale parte del proprio ordinamento legale, esso non dovrebbe discriminare nei riguardi dei detentori di doppia cittadinanza.«

La ricca nota esplicativa richiama poi specifiche norme di diritto internazionale quali l'art. 5 della Convenzione ONU sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (del 1965) e l'art. 5 della Convenzione Europea sulla Nazionalità, in base alle quali le disposizioni sulla cittadinanza non devono contenere distinzioni o implicare qualsiasi prassi che costituisca discriminazione sulla base, *inter alia*, dell'origine nazionale od etnica. La nota si conclude specificando che al fine di evitare un conflitto di lealtà, uno Stato può legittimamente esigere dai propri cittadini di rinunciare ad altre cittadinanze prima di assumere responsabilità politiche di vertice quali quelle di Capo dello Stato o di membro del governo.

Termino, attirando l'attenzione su un aspetto che mi sembra esulare dalle Raccomandazioni e che è frutto della difformità degli ordinamenti sulla doppia o plurima cittadinanza vigente nei Paesi membri dell'UE. Mi riferisco alla evenienza che consente ai detentori di doppia o plurima cittadinanza il cumulo di diritto di voto passivo ed attivo in sede di elezioni del Parlamento Europeo. L'incidenza quantitativa del fenomeno non sembra avere, ad oggi, e per fortuna, sollevato apprensioni di sorta. Tuttavia, esso segnala un nodo giuridico che non potrà non essere affrontato da coloro – e mi annovero fra essi – i quali auspicano, nel solco indicato dall'impegno di Altiero Spinelli, una riforma dell'architettura dell'Unione che sposti il baricentro decisionale verso l'Assemblea legislativa con sede a Strasburgo, in modo da riequilibrare l'attuale preponderanza del versante decisionale intergovernativo, facendo in modo che il corpo elettorale chiamato ad esprimerla rispetti il principio democratico di "una testa un voto", senza peraltro pregiudicare la ponderazione proporzionale della rappresentanza dei singoli Stati Membri al Parlamento Europeo.